

GIORGIO FONTANA

## UNA LINGUA SILENZIOSA. APPUNTI SULLA SCRITTURA DELL'AUTO-ESILIO

Settembre 2006. Quest'anno ho vissuto all'estero per sei mesi. In tutto questo tempo, avrò detto una manciata di parole nella mia lingua madre, divise fra le telefonate ai miei, un rientro fulmineo, e qualche chiacchierata con due conoscenti italiani.

Non sono un emigrato. Al momento scrivo in patria. Sono ansioso di andarmene ancora, e probabilmente lo farò: ma non ho il coraggio di partire per sempre. Odio il luogo dove sono nato, e detesto l'Italia come gran parte della mia generazione – nella stessa maniera astratta e rancorosa. Eppure non riesco a staccarmene. Ho vissuto qui e là. Ho raccolto esperienze. È tutto.

Sono un prodotto come un altro della società. Molti giovani hanno scelto come questa forma di auto-esilio temporaneo (uso una parola pomposa per una situazione banale). È un buon compromesso. Si mostra di essere in grado di vivere e lavorare altrove, *però* alla fine si torna all'ovile – alla lamentela.

Sono un prodotto della società. Scrivo e leggo. E come alcuni prodotti nella mia stessa posizione, apprezzo molto la prosa di Marco Mancassola.

Il quale evoca così una situazione:

Il suo paese, questa cosa che non è lui, ma da cui lui proviene. Nella cui lingua scrive. Incredibile sentirsi così freddi nei confronti di un paese, e amare così disperatamente la sua lingua.

Non fa in tempo a imbarcarsi che già deve discutere, suo malgrado, con un co-viaggiatore maleducato. Ma il viaggiatore non è italiano, e lui può rimandare, col sollievo con cui si rimanda un incontro desiderato e temuto, il momento di ricominciare a parlare italiano.<sup>1</sup>

*Il momento di ricominciare a parlare italiano.*

Mancassola è un autore che lavora in modo maniacale sul linguaggio. Abita a Londra da tempo. Vive attraverso una lingua totalmente diversa – più pratica, più elementare, e al contempo così contaminata. Partendo da queste sue riflessioni, circa due mesi fa, sono stato fulminato da una domanda: in che misura la mia lingua scritta, le mie immagini, vengono influenzate dall'assenza di un parlato?

Sulle prime ho pensato che fosse un'idiozia. Ero a Québec per la festa di St. Jean, e mi sentivo stravolto. Troppe birre, troppo tutto. Era l'alba. Che diamine ci facevo lì?

Poi ho capito che la questione non era poi così idiota.

Scrivendo, si intuisce lentamente che non si crea soltanto una storia, o uno stile, ma anche una lingua. Ho sempre guardato con un certo scetticismo alle «riproduzioni del parlato». La lingua scritta è per sua natura diversa da quella che usiamo nella vita di ogni giorno, e questa sua diversità – elemento banalissimo ma fondamentale – va rispettata. E tuttavia un legame con il parlato c'è, ed è altrettanto banale: è pur sempre *la stessa lingua*. La dannazione della scrittura è di usare degli strumenti imperfetti, sporchi di vita e sudore

---

<sup>1</sup> Marco Mancassola, *Metrorecluse*, <http://www.marcomancassola.com/articolo.asp?id=90>

– quegli strumenti con cui ordiniamo da bere, litighiamo, compriamo il pane, diciamo di amare qualcuno. (La musica, invece, non può essere che musica. Non serve a nient'altro<sup>2</sup>).

Ora, supponiamo che a questa lingua venga meno l'apporto del parlato, per un tempo più o meno lungo – diciamo quello di un'emigrazione, o di un auto-esilio. Dove va a finire la sua vitalità? È sufficiente nutrirsi dei propri ricordi, del proprio italiano *virtuale*?

Sempre Mancassola, al riguardo, ha scritto un articolo illuminante e pericoloso al tempo stesso – *La lingua italiana dopo Silvio Berlusconi*. Nel testo trovo questo paragrafo:

Il **disagio delle parole** mi ha preso a volte, in questi anni, quando sembrava che nulla di vero potesse essere detto. Non in questa lingua, non con queste parole. Dev'essere anche per questo, credo, che ho cercato di vivere il più possibile all'estero. E mi ha fatto bene. Magari è uguale a quanto accade nel sesso. Quando tradisci una persona, e ti perdi nell'abbraccio di qualcun altro, e ti accade di sentir vibrare, ancora, il desiderio della persona tradita. (Questo non significa che tornerai da lei, ma significa che ridefinisci la sua immagine, il suo corpo, le sue *parole*).<sup>3</sup>

Cerchiamo di andare oltre alla forza di queste immagini.

Questo articolo è *pericoloso*, dicevo. Perché è scritto troppo bene, e a volte sembra esprimere più di quanto dica. Inoltre, sfuma verso direzioni estremistiche, dove – per semplificarla brutalmente – il linguaggio sembra essere tutto ciò che edifica un mondo. Sono convinto che la realtà dipenda *in parte* dallo schema concettuale che adottiamo. Ma dire che è *tutto* un problema linguistico è sbagliato, oltre che profondamente ingiusto. La lingua nasconde e occulta, ma non cambia determinate realtà. (La mia può essere una sovrainterpretazione, perché non penso che Mancassola voglia dire proprio *questo*. Le sue riflessioni sono poetiche e non teoriche).

Ciò detto.

Mancassola crede che l'italiano sia diventato una lingua disillusa. La nostra vita sempre più precaria e poliattiva, divisa fra cento esperienze frammentate, si riflette nella povertà del nostro parlato. Povertà intesa come mancanza di verità, o peggio: come *disinteresse* verso la verità. Come incapacità di espressione autentica.

Nel suo recente libretto *Stronzate*, Harry Frankfurt propone un'analisi filosofica della sciocchezza – o stronzata, appunto. La sua caratteristica principale sta nell'essere un'affermazione non falsa, bensì *finta*: qualcosa che non ha alcun interesse verso la dicotomia vero/falso<sup>4</sup>. Credo che Mancassola ci stia suggerendo qualcosa di simile. L'italiano impoverito è insieme causa ed effetto di tale disinteresse. Provoca quindi una marea di stronzate. Il chiacchiericcio dei media e il berlusconismo ne sono l'esempio paradigmatico.

E allora, scrivere in una sorta di camera iperbarica dove l'italiano *non esiste* – dove siamo al riparo dall'incubo della «dentiera parlante», di questa lingua standardizzata, ipocrita, anonima – può essere un'esperienza rivelatrice. Mancassola stesso lo suggerisce. Il soggiorno all'estero gli ha fatto bene, dice. La sua metafora del tradimento è bellissima e

---

<sup>2</sup> Sebbene possano esistere – ed *esistono* – forme aberranti di musica, il cui fine non è puramente estetico (penso ai jingle pubblicitari), non si tratta comunque di un linguaggio primariamente comunicativo.

<sup>3</sup> M. Mancassola, *La lingua italiana dopo Silvio Berlusconi*, [www.nazioneindiana.com/2006/03/23/la-lingua-italiana-dopo-silvio-berlusconi/](http://www.nazioneindiana.com/2006/03/23/la-lingua-italiana-dopo-silvio-berlusconi/).

<sup>4</sup> H. Frankfurt, *Stronzate*, trad. it. di M. Birattari, Rizzoli, Milano 2005, p. 53.

cruciale. Abbracciando fisicamente l'inglese – e Dio sa quanto è *fisico* il rapporto che uno scrittore ha con la sua lingua – egli ha ritrovato un italiano sconosciuto.

È dunque questo che dobbiamo consigliare ai nostri intellettuali? *Andarsene*, semplicemente?

Nei commenti all'articolo di Mancassola, su *Nazione Indiana*, è stata proposta la rivalutazione dell'apparato dialettale. Il problema di questa soluzione è che è troppo astratta. E se la si concretizza, rischia di diventare anacronistica – dobbiamo tornare a parlare dialetto? Può una lingua del genere attualizzarsi al punto da essere sfruttata nella società contemporanea? (Penso a mia nonna: le parole che designano oggetti più recenti, come il telefonino, non vengono assimilate dal dialetto, ma conservate in italiano). Sono d'accordo nel conservare le lingue locali, ma un discorso più ampio non rischia di finire in un pantano reazionario?

Si ritorna così all'idea della fuga, per quanto provvisoria.

Ed è un concetto che affascina, perché è bifronte. Il fuggitivo è un po' come l'angelo di Benjamin, che tiene lo sguardo fisso sulle rovine del passato, ma è continuamente sospinto altrove. Questo è ancor più forte se non ci sono cause terribili che ci costringono ad andarsene – guerre, povertà, carestie – ma semplicemente la nostra volontà. Il nostro giudizio di una situazione storica. Affermare la propria libertà con l'auto-esilio, con il rifiuto: eccome se affascina.

Ma a questo punto il serpente si morde la coda. Quale italiano otteniamo, in questo peregrinare? Non è dolente, il dover ritrovare la propria lingua in un luogo così intimo, così personale e insieme distante dalle sue origini – senza poterla vivere pienamente? Ogni lingua nasce con uno scopo sociale. Nelle *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein confuta la possibilità di un linguaggio privato. Anche se io affermo a me stesso di avere una sensazione, anche se la *indico* con un ipotetico gesto d'ostensione tutto mio – questo non significa nulla, se non rientra in una prassi condivisa.

Prendiamo questo argomento teorico e traiamone, del tutto liberamente, uno spunto di ordine diverso. Il *mio* italiano da esiliato, questa «lingua privata» denutrita e scremata, è ancora un italiano? Vive nel silenzio, adesso. È una lingua silenziosa, il che già appare una contraddizione un po' greve. È sufficiente averla parlata per anni perché non rinsecchisca? La risposta è certamente sì, a un livello meramente pratico – ma a un livello *poetico*?

Come si scrive, che differenza *c'è* – se *c'è* – nell'italiano di un esiliato contemporaneo?

Personalmente, non ho ancora una risposta da offrire a queste domande. Per ora – eh, sì, a venticinque anni – posso offrire soltanto nostalgia.